CONTARINI Gasparo A Fra Paolo GIUSTINIANI

24. Aprii ( 1511 )

Reverende et colendissime Pater.

da alguni zorni recevì una vostra, piena di quella tenerezza di charità verso la persona mia, che sempre ho cognosciuto esser in vui.

Dapoi, in questi giorni sancti a San Zorzi, dove son stado con Messer Vincentio Querino, ho letto algune vostre, di le qualle, per dirve a pieno el vero, da una parte ho habuto grandissimo contento vedendo lo ardente desiderio vostro di servir a Dio. La qual servitù vera mente cognosco che supera ogni grandissima signoria, imperoché la Magiestà sua non richiede el servitio nostro per sua utilità alguna, el qual essendo in si medesmo perfectissimo infinitamente più di quel che lo ingegno nostro puol comprehender, non che io possi cusi brevemente scriver, non puol ricever da la servitù nostra alguna utilità a si. Ma perché la ultima nostra felicità é in servir a lui et in tuto sottoponerse a la sua voluntà, per tanto rechiede da nui questa servitù.

Dapoi etiam, vedendovi messo ad una via de humilità, che cercati de humiliarve quanto é possibile, ho prendesto grande apiacer. Perché, in vero, ad un che versa in bone operation credo che cosa alguna non li sia cusi infesta, quanto piacer a si medesmo. Al qual morbo niuna melgior medicina trovar si può di la humilità.

Tute queste et molte altre cose me hanno dato grande consolation. Adiuncto poi la benivolentia vostra verso de mi, la qual vedo più presto a crescer che' minuir, la qual io però conosco non meritar.

Et benché in aparentia ve pari haver compreso in mi condition per la qual meriti di esser amato, hei mihi, ché, se me cognoscesti nel'intrinseco come son in effetto, che etiam io non mi cognosco bene, non faresti tal iudicio di me qual fati.

Ma io son visso con tal modo, in aparentia, lontano da le opere, che non solo vui ma etiam mi medesmo ho inganato né cesso de inganarmi, persuadendo a me medesmo che sia bono, vivendo in mezo di continue scelerateze et perseverando in quelle. Hor non più di questo.

 Queste adonque tute cose me son stà grate assai. Tamen, da l'altra parte vedendo quel che vui ditte di buon core, che, dapoi lassato tuto el mondo per amor di Christo, et dapoi fati una vita così austera, non restati però di temer che i peccati vostri commessi per il passato non siano di tal sorte che. non siati per farze conveniente penitentia in questo avanzo di la vostra vita, in el qual pensier et in el qual timor ve vedo assai. continuato; vedendo adonque io questo tal pensier in vui, rivolto a me stesso et considerando el viver mio ne li anni passati, et considerando che in me non é tal core che se adapti per niente, non dico di far la vita che fati vui ma né etiam una minima parte, né el core mio mi dà di lassar la moltitudine di la cità per vegnir in un poccho di solitudine che sia in qualunque religion ben larga, né di lassar i miei amici et parenti che qui viveno, ve dico il vero che restai assai mal contento et poccho men che quasi disperato.

Se non ché, pur questa speranza viveva in me dicendo: Che sai? forsi te potresti mutar di core, maior miracoli di questi se hanno visti. Pur, vedendo el mio cor indurato, non steva senza molestia.

Poi el Sabato Sancto andato a riconciliarme a San Sebastiano, parlai un bon pezo con un Padre religioso pieno di sanctità, el qual infra vari ragionamenti, quasi se havesse saputo la mia molestia, me cominciò, a raionar. Che 1° via de la salute era piú .ampia di quel che. molti se persuadeno. Et qui, non me cognoscendo altrimente, me disse molte parole.

 Partito io de li cominciai fra me medesmo pensar qual fosse quella felicità et qual fosse la condition nostra. Et compresi veramente che se io fessi tute le penitentie possibile et molto più anchora, non seria bastante ad una gran zonta, non dico meritar quella felicità, ma satisfar a le colpe passate.

Il che havendo visto quella infinita bontà, quel amor che sempre infinitamente arde et tanto ne ama nui vermicelli, quanto lo intelletto nostro non puol capir, havendo solum per la sua bontà et non per altro fati nui di niente et alzati a tanta alteza che potemo esser participi di quella felicità, di la qual lui é in si sempre felice, et vedendo, oltra 1'original peccato, tanti altri nostri peccati, a li quali se non fusse satisfacto con penitentia et dolore, non era conveniente a quella summa iustitia di admetterne a quella superna Hierusalem, volse, constrecto quasi da quella ferventissima charità, mandar el suo Unigenito, el qual per la sua passion satisfacesse per tutti collori, i quali el voranno per capo et voranno esser membri di quel corpo dil qual Christo é capo. Et benché tutti non possi haver tanta gratia, di esser membri propinqui al capo, pur tuti coloro che saranno connexi a questo corpo, per influxo di la virtù de la satisfaction che ha fato el capo nostro, potrà con poccia fatiga sperar di satisfar i suo’ peccati. .Solum faticarse dovemo in unirse con questo nostro capo con fede, con speranza et con quel poccho di amor che potemo. Ché quanto a la satisfaction di i peccati fati et in i quali la fragilità humana casca, la passion sua é stà sufficiente\_et più, che bastante.

 Per il qual pensiero io di gran timor et assai tristizia converso in alegreza, commenciai con tuto el spirito voltarmi 'a quella summa bontà, la qual, vedeva per amor mio esser in croce con le bracie aperte et con el petto aperto in fin al core, acioché se io, misero, non avesse tanto core che per satisfaction di le mie iniquità potesse lassar el mondo et fare penitentia, me rivoltasse a lui et, purché io rechiedesse, che me fesse participe de la satisfaction che lui, senza peccato suo, ha fato per nui, era statim prompto di aceptar me et far che el Padre suo in tuto scanzelasse el debito che io haveva contratto, ché io per me mai non era sufficiente satisfarlo.

 Non dormirò adonque io securo, benché sia, in mezo la cità, benché non satisfaci al debito che ho contraccto, havendo io tal pagatore del mio debito? Veramente dormirò et vegierò cusì securo come se tuto el tempo di la vita mia fosse stado ne l'Heremo, con proposito di non mi lassar mai da tal apozo.

Et pur, se qualche punto io el lassasse, il che spero non serà, son con firma intention di statim ritornar, vedendo che sempre tien per me aperto el petto in fin al core, et amerolo, se potrò, sempre mai et sempre el cor mio el lauderà et extollerà la bontà sua. Et se non potrò sempre amarlo con lo affetto, saltem sempre desidererò di amarlo più che posso. Cercherò con tuto el core di meter ogni mia speranza, ogni mio affecto in quel amor che sempre arde. Et cusì viverò securo, senza timor algun de le mie scelerateze, perché la sua misericocordia supera ogni altra sua opera.

Son transcorso in queste tal parole sì per excitar l'affetto et mollificar questo mio indurato et adamantino core, sì etiam, che in vero ve ho dito la verità, che questo é stato el pensier mio. Et benché non improbi quel vostro timor, perché in effetto quello é causa di conservarvi in humilitade, pur (*quamvis sus Minervam doceat*) non risteró de aricordarve che el più del pensier vostro non sia in quella tal timidità, immo, dapoi che alquanto sereti versato in quello, el più del tempo ve rivoltati a questa altra parte et in questo dimoriati el giorno et la note. Et cusi ne la memoria de le iniquitade vostre ne el dì del sudicio ve perturberanno talmente che ve estingui in un puncto la speranza viva che havereti.

Questo, benché presumptuosamente, me à parso aricordarve, perché l'ó experimentato in me, trovando che molto magior fruto mi fa questo pensier che non fa el primo. Immo me induceva in una tristizia et una quasi desperation. Le qual perturbation a vui che seti in solitudine ve potria far noia assai. Siché tuto el pensier vostro sia in quella summa charità, sperando et certissimamente credendo che, `se seremmo pur un poccho con lo affecto acostato a lui, non besogna molta altra satisfaction, perché lui à satisfato, *ex visceribus\_charitatis* per amor nostro. Et in questo tal pensier io, a chi non è dato una minima parte di core a fare quello fate vui, ma da viver fra la moltitudine in la cità, me nutrisco, et sempre me nutriró. In quella satisfaction spero et sempre spererò, altrimenti me vederia di una mala volgia.

*Vivamus ergo laeti, ut ex hoc timore liberati, in laetitia serviamus illi omnibus diebus nostris*. Non resterò di aricordarve, benché sia superfluo, che in le oration vostre ve ricordate di me. Anchora le cose non son di tal assetamento, che habbiamo fato deliberatione dil tempo diterminato per vegnir a visitarve. Prego Messer Domene Dio ne hazi pace, se cusi é per il melgio. *Bene valeat in Christo R.ia tua nostri memor*.

 A di 24 April (1511)

*Gaspar Contarenus tuus scripsit*.

Da Internet

La dottrina della giustificazione per fede

Martin Lutero

Negli anni di Wittenberg la riflessione luterana sul rapporto tra Dio e uomo si fece sempre più intensa. Lutero vive una religiosità di tipo medioevale. Egli non vive la crisi della religiosità tradizionale tipica di una cultura rinascimentale che non gli appartiene (cfr. L. Febvre, "Martin Lutero", Bari 1969). È un uomo del passato, vive la fede come i suoi antenati. Si può dire che quasi senza volerlo[1] egli si trovò ad essere l'inconsapevole elemento catalizzatore di un enorme fenomeno storico.

Tra la fine del 1512 e l'inizio del 1514, Lutero provò l'esperienza della torre (Turmerlebnis): un'improvvisa rivelazione, cioè l'assioma fondamentale della religione protestante, come egli stesso ammise gli venne in mente mentre si trovava «nella latrina della torre», leggendo e meditando sulla lettera di San Paolo ai Romani,[2] e in particolare su alcuni passi, come: «poiché non c'è distinzione: tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, essendo giustificati gratuitamente per la Sua grazia, mediante la redenzione in Gesù Cristo, che Dio ha esposto per espiazione col Suo sangue mediante la fede» (da Romani 3,23-25); «poiché noi riteniamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede, senza le opere della legge» ( da Romani 3,28); «giustificati dunque per la fede, abbiamo pace con Dio, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo saldi e ci gloriamo, nella speranza della Gloria di Dio» (da Romani 5,1-2).

Norman O. Brown sottolinea con attenzione la non casualità del luogo escrementizio: «La psicoanalisi (...) non può non trovare significativo il fatto che l'esperienza religiosa che inaugurò la teologia protestante abbia avuto luogo al gabinetto», da Life Against Death: The Psychoanalytic Meaning of History 1959

Da Internet :

Iustus ex fide vivit

Lo stesso argomento in dettaglio: Giustificazione (teologia) § Protestantesimo.

Tra la fine del 1512 e l'inizio del 1514 Lutero provò l'esperienza della torre (Turmerlebnis): un'improvvisa rivelazione, cioè l'assioma fondamentale della religione protestante, come egli stesso racconta gli venne in mente mentre si trovava nella torre del convento[13][14], leggendo e meditando sulla lettera di San Paolo ai Romani,[15]. In uno dei discorsi a tavola[16][17] tenuto nel 1532 il riformatore racconta del terrore che gli ispiravano due parole: "iustus" e "iustitia" che gli facevano pensare che se Dio è somma giustizia non c'è scampo alla dannazione eterna per il peccatore.

«Non amavo quel Dio giusto e vendicatore, anzi lo odiavo e se non lo bestemmiavo in segreto, certo mi indignavo e mormoravo violentemente contro di lui[18]»

Ma riflettendo su alcuni passi delle Lettere di San Paolo, in particolare su:

«Il mio giusto vive mediante la fede; ma se indietreggia, la mia anima non si compiacerà in lui» («iustus autem meus ex fide vivit: quod si subtraxerit se, non placebit animæ meæ» (da Ebrei 10, 38 riprendendo Abacuc 2,4 e Romani, 1,17)

«poiché non c'è distinzione: tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, essendo giustificati gratuitamente per la Sua grazia, mediante la redenzione in Gesù Cristo, che Dio ha esposto per espiazione col Suo sangue mediante la fede» (da Romani 3,23-25);

«poiché noi riteniamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede, senza le opere della legge» (da Romani 3,28);

«giustificati dunque per la fede, abbiamo pace con Dio, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo saldi e ci gloriamo, nella speranza della Gloria di Dio» (da Romani 5,1-2)

ecco allora che quelle due terribili parole gli diventarono «dulcia et iucunda» e che la soluzione del suo dramma religioso era stata un dono dello Spirito Santo.[19]

Lo studio della Bibbia, la preghiera e la meditazione aiutarono dunque Lutero a pervenire a un intendimento diverso di come Dio considera i peccatori. Da qui derivò l'idea che il favore di Dio non è qualcosa che si possa guadagnare, ma viene concesso per immeritata benignità a coloro che manifestano fede. Nella teologia paolina infatti l'apostolo sostiene che se noi avremo fede saremo giustificati da Dio per i meriti di nostro signore Gesù Cristo. Dio, e lui solo, ci darà la grazia, la salvezza giustificandoci. È questo il punto centrale di tutta la dottrina Luterana: egli infatti intende giustificati in senso letterale (iustum facere): essere resi giusti da ingiusti come per natura siamo.[20]

È l'onnipotenza divina che è in grado di fare questo: trasformare il nero in bianco, rendere giusto ciò che per sua natura è profondamente ingiusto. È inutile che l'uomo "con le sue corte braccia" tenti di raggiungere Dio. L'uomo non può lusingare Dio con le buone opere, tanto più che il peccato originale lo porterà di nuovo irrimediabilmente a peccare. Tutto dipende da Lui, che interviene direttamente sull'uomo. Non c'è più bisogno del mediatore tra Dio e l'uomo: il sacerdote (il "sacerdos", colui che dà il sacro) ma è Dio che nella sua onnipotenza salva chi ha deciso ab aeterno (dall'eternità) di salvare.

Lutero riesaminò mentalmente l'intera Bibbia per determinare se questa nuova conoscenza era in armonia con altre dichiarazioni bibliche, e ritenne di trovarne ovunque la conferma. La dottrina della giustificazione, o salvezza, per fede e non mediante le opere, o la penitenza, rimase il pilastro centrale degli insegnamenti di Lutero, che erano comunque derivati da quelli di Wyclif e di Hus.